

Gilda Diotallevi

## *L'aporia della Giustizia*

### **Abstract:**

Over time Justice has lost its self-evident meaning and its complexity has been reduced to partial linguistic formulas. A shining example is offered by dialectical opposition between Justice and Law and their troubled relationship.

It is possible to 'confer justice' to 'Justice' through the employment of an aporetic thought that is able to keep together the oppositions and constituent ambivalences that already coexisted in the concept of *Dike*. The choice of giving a voice to the concept of Justice only through the consideration of its artificial dimension of self-replacement order or even to reduce Justice to an abstract concept, cannot clarify its nature. The task that the public discourse should be called to perform would be to revive its most alive, intangible, ethical dimension, without forgetting its practical side.

**Key-words:** Justice; Law; *Aporia*; Responsibility; Language

### *In chiave di aporia*

La breve indagine che qui si propone prende avvio da un'*impasse*: ovvero dalla difficoltà di giungere oggi ad una definizione unica ed incontrovertibile di Giustizia. L'unità concettuale iniziale infatti si è pian piano dissipata, dando vita ad una polisemia inflattiva che difficilmente rispetta l'originaria significazione. In altre parole, una volta venuto meno il principio dell'autoevidenza dell'antica *Dike*, una serie di differenziazioni interne ne hanno dissolto l'unicità sia da un punto di vista concettuale che pratico. La giustizia, con l'ambiguità della propria semantica si ritroverà così ad essere indescrivibile se non attraverso coppie oppositive e differenziazioni capaci di mostrare fin dall'inizio una incompiutezza strutturale, una aporeticità di natura non fenomenologica ma costitutiva. Essa infatti a fronte della



**Editoriale**

**Il tema di B@bel**

**Spazio aperto**

**Ventaglio delle donne**

**Filosofia e...**

**Immagini e Filosofia**

**Giardino di B@bel**

**Ai margini del giorno**

**Libri ed eventi**

perdita di autoevidenza si ri-compone come unione e frattura di infinito e finito, totalità e particolarità, eterno e contingente, plurale e singolare, mostrando ed insieme celando continuamente la propria ambivalenza costitutiva, la propria resistenza a convergere in una formulazione organica e definitoria.

Nel momento in cui la Giustizia perde la propria sacralità per scoprire la non trasparenza delle sue ragioni e l'imperscrutabilità della sua origine, essa sarà definitivamente consegnata nelle mani dell'uomo, nel tentativo di ricreare un ordine auto-sostitutivo della stessa. La portata del passaggio è enorme e sarà il linguaggio stesso a mostrarcelo, incorporando definitivamente la giustizia nella pratica giusta del diritto, operando cioè uno slittamento significativo da una forma di pensiero mitico-religiosa ad una di tipo logico-formale.

Nonostante però la giustizia si ritrovi a parlare linguaggi differenti, quello positivo, convenzionale del comando della Legge e quello meta-positivo ed intrasparente della sostanza della *dike*, essa in qualche modo rifugge la propria descrizione in chiave di semplice opposizione. Al contrario, attenendo contemporaneamente sia alle regioni dell'essere che a quelle dell'esplicarsi fenomenico, alimenta tra le sue due principali derivazioni, quella sostanziale e quella formale, un interminabile rapporto che potremmo definire di *complicità rivale*. Tutto questo perché alla base della giustizia risiede qualcosa di più di una semplice contrapposizione dialettica, qualcosa che un pensiero strettamente razionale difficilmente è in grado di cogliere. Da qui la decisione di affrontare il tema delle differenze interne della giustizia sotto un profilo aporetico<sup>1</sup>, attraverso cioè un pensiero capace di contemplare le paradossalità e di mantenere insieme quelle opposizioni ed ambivalenze costitutive che meglio si approssimano alla vera essenza della sua descrizione, rendendo visibili eccedenze di senso altrimenti difficilmente ponderabili.

L'unico modo per *rendere giustizia alla Giustizia* è assumere fino in fondo la sua aporia, ovvero il continuo rimando ed insieme la continua

<sup>1</sup> Il termine utilizzato da Aristotele è *diaporeo*, che compare per la prima volta nella *Fisica IV* (217 b) e sta a significare «una certa impossibilità o impraticabilità», che definisce in modo più stretto nei *Topici (Organon, VI 6, 145 b2)* come una «uguaglianza di ragionamenti contrapposti». Cfr. ARISTOTELE, *Organon*, Adelphi, Milano 2003.

differenza tra idea di giustizia e formalizzazione procedurale della stessa. La complicità rivale tra giustizia e non giustizia ci spinge perciò, contrariamente a quanto proposto da Jacques Derrida<sup>2</sup>, a riferirci ad essa come alla prima originaria singolare aporia. È questa ad intessere l'ordito della giustizia, connettendo l'unitarietà e le frammentazioni in una lotta ineliminabile, in cui l'incessante trasmutare degli elementi tra una dimensione e l'altra, impedisce di decidersi in modo categorico a favore di uno dei due termini dell'opposizione. Ovviamente dalla originaria aporia si dirameranno successivamente le ulteriori declinazioni al plurale (aporie) della stessa, ovvero le ulteriori differenze interne a cui il discorso sulla Giustizia conduce.

Eppure sarà proprio nel cuore segreto della prima aporia che si nasconderà una quota di indescrivibilità della giustizia, la sua effettiva impossibilità di essere al di fuori delle oscillazioni, dei rimandi e delle separazioni tra giustizia e non giustizia. Solo questo rapporto non pacificato, soggetto a continui riaggiustamenti, a decisioni di una Legge inaccessibile e a sovversioni di una giustizia indescrivibile, svela una celata radice comune, una traccia incancellabile capace di trattenere fortemente saldata una doppia dismisura.

Da un lato la inappropriabilità della Giustizia da parte dell'uomo, limitato, frenato ma memore di un desiderio di Giustizia interminabile. Dall'altra l'impossibilità di esercitare la Giustizia se non a patto di trasformarla ed incorporarla nella propria finitezza e di farla così oggetto di *misura* per edificare le proprie città<sup>3</sup>. Nelle disomogeneità che continuano a parlare tali ambivalenze risiede il mistero dell'eccedenza di senso di un *logos* che nessun passaggio semantico, elaborazione filosofico-politica

<sup>2</sup> Jacques Derrida, riferendosi alla parola aporia la definisce «stanca di filosofia e di logica», talmente abusata ed inflazionata da non significare praticamente più nulla, eppure per la particolare prospettiva che propone, cederà anche egli al suo utilizzo, anche se solo alla forma plurale. «Ho ceduto a questa parola aporie, al plurale, senza sapere propriamente dove andassi e se sarebbe successo [*se passerait*] qualcosa». J. DERRIDA, *Aporie, Morire – attendersi ai “limiti della verità”*, Bompiani, Milano 1999, pp. 12-13.

<sup>3</sup> Aristotele ha sempre visto nel senso della misura il criterio dell'ordine e della bellezza. La misura infatti è anche limite, *kosmos*, tipica manifestazione della natura in cui rifulge la legge divina. Per questo la *polis* ideale non può che elevare la *medietas* a criterio costruttivo-architettonico delle città. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, Libro VII cap. 4-7, Laterza, Roma-Bari 1988. Nella cultura greca 'le mura' delle città erano legate al pensiero politico. Cfr. ERACLITO, fr. 43 «Gli uomini devono combattere per la legge come per le mura della città».

o strumentalizzazione socio-giuridica saranno in grado di cancellare. Tracce nascoste ma non eliminate si trovano proprio negli spazi lasciati aperti da quei processi di svuotamento, neutralizzazione e metamorfosi di un concetto tanto forte e complesso da trattenere ancora oggi una possibilità di persistenza del senso. Tutto si regge però su una semplice possibilità, sul tentativo continuo di non appiattire, come spesso il pensiero ha fatto, ma rianimare l'aporetica di fondo.

### *Metamorfosi e dissoluzioni*

Per riscoprire tutta la complessità e ricchezza nascoste nella Giustizia, si dovrà procedere a ritroso, fin dal suo esordio, fino al limite estremo della sua perdita di unità. Folgorante in tal senso il Detto di Anassimandro, secondo cui «Principio degli enti è l'infinito [...], dove infatti essi hanno origine, ivi hanno anche la fine secondo necessità: poiché essi pagano l'un l'altro il fio dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo»<sup>4</sup>.

Da subito è visibile il legame tra ontologia e giustizia. Gli enti, generandosi come il prodotto di una separazione dall'*apeiron* infinito perfetto, si macchiano di una colpa originaria, non visibile, *aphanes*, che riguarda l'esistenza stessa. Quest'ultima diviene così il luogo in cui si coniugano *dike* e *adikia*, contrapposti ineludibilmente e reciprocamente dipendenti. Si scopre perciò la paradossalità nel cuore segreto della giustizia terrena, che non sarà mai priva di ingiustizia, che parlerà di una giustizia relativa, dispersa secondo l'ordine del tempo, che esiste solo in quanto esiste l'ingiustizia. Tutto ciò si rifletterà tragicamente su ogni singola esistenza che, segnata da un limite (*peras*), da una contrapposizione all'*apeiron*, annulla pertanto la distinzione tra vite giuste e vite ingiuste. Il compito infinito del vivente sarà perciò quello di tentare di ripagare una colpa in se stessa incancellabile, di sanare l'ingiustizia con la giustizia, tentando una ri-composizione all'interno della quale però

<sup>4</sup> ANASSIMANDRO, fr. 1. Esistendo però di tale frammento una pluralità di traduzioni differenti, si ritiene corretto riportare la trascrizione originale in greco, giunta a noi attraverso il *De Physica* (24,13) di Simplicio, commentario della *Fisica* di Aristotele: «ἐξ ὧν δὲ ἡ γένεσις ἐστι τοῖς οὐσι, καὶ τὴν φθορὰν εἰς ταῦτα γίνεσθαι κατὰ τοῦ χρεῶν • δίδοναι γὰρ αὐτὰ δίκην καὶ τίσιν ἀλλήλοις τῆς ἀδικίας κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν».

ormai non potrà più sparire l'ambivalenza della contrapposizione.

Siamo nel centro nevralgico della aporia, in cui «l'*archè* del principio è anche *arche* del comando che fonda la giustizia e che obbliga a ripagare la colpa»<sup>5</sup>.

Esisterà sempre un dislivello costitutivo tra il vero principio di tutte le cose e le cose stesse. Da una parte l'uomo soggetto alla legge del tempo e della necessità, contrapposto ad una provenienza indicibile che Anassimandro aveva chiamato *Apeiron*, Infinito. Dall'altra la Giustizia, contesa (*erin*) tra una dimensione sovrumana e una umana, tra una Legge eterna (*dike*) che prende l'avvio dal codice arcaico (*nomos*), e una legge contingente che parla ed agisce nella temporalità, così come tra la sovranità della legge e il carattere umano della politica<sup>6</sup>. Come dire che a fronte della relatività particolare dell'uomo esposto al tempo vi si opponesse la perennità di un *logos* che fa da modello, ma pronto a diventare elemento di dialettica, indebolendo in tal modo l'unità iniziale e costringendo la giustizia a ricomporsi attraverso una regola di giustizia.

La voce della giustizia divina si assottiglierà, sembrerà sempre più lontana, tanto che per essere di nuovo ascoltata dovrà confluire nella legge umana, dovrà cioè mostrarsi e «mostrare ciò che deve essere con una autorità di parola»<sup>7</sup>. Questo il punto di snodo, la strada di non ritorno, la vera traduzione della giustizia divina in giustizia terrena e al contempo il suo tradimento. Il rimedio contro l'impraticabilità della Giustizia sarà affidato ad un atto di parola, alla pronuncia di una decisione contingente in cui «l'uomo è misura di tutte le cose, delle cose che

<sup>5</sup> E. RESTA, *Diritto vivente*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 24-25.

<sup>6</sup> Il punto di partenza di tale opposizione si ritrova nel raffronto tra due modi del tutto speculari di interpretare la legge che si svilupparono nella Grecia del V sec. a.C. Da un lato il pensiero di Pindaro secondo il quale l'uomo sarebbe privato del potere di decidere ciò che è legge restituendo questa ultima ad un mondo incorruttibile, intangibile. Al *nomos* è conferito un valore quasi universale, imperituro e perfetto. Viene così sottratto alla contingenza umana e alla sua inevitabile defettibilità. Dall'altro il pensiero di Protagora che sottrae il *nomos* alla perfezione consegnandolo al relativismo umano. L'uomo è misura di tutte le cose.

<sup>7</sup> Emile Benveniste fa notare, nel suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, che la stessa radice etimologica di *dike* nasconde un preciso rapporto con il linguaggio. L'autore fa infatti discendere \**deik-* dalla forma verbale *deiknumi*, traducibile non con dire ma con *mostrare*. Cfr. E. BENVENISTE, *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee* II, *Potere, diritto, religione*, Einaudi, Torino 2001.

sono in quanto sono e delle cose che sono in quanto non sono»<sup>8</sup>.

Sarà poi il pensiero latino a formalizzare la definitiva traduzione di *dike* in *ius*, accelerando irrimediabilmente il processo di metamorfosi della Giustizia. Essa si ritroverà svuotata della sua stessa potenza, incapace di ridurre lo spazio insanabile tra il giusto e l'ingiusto. Per poter governare gli uomini dovrà parlare ancora in nome di un'autorità superiore; per farlo si servirà del linguaggio, convergendo in una forma discorsiva ritualizzata il potere di dire il diritto, di pronunciare le impossibili decisioni di uomini su altri uomini. L'antico *logos*, prima assunto come principio cosmico divino, dovrà ora incorporarsi nella semantica rilevante del diritto, ovvero in parole frutto di una razionalizzazione convenzionale ad alto carattere performativo.

L'incarnazione linguistica della Giustizia nel suo *alter ego* formale, più che una possibilità risulta una cosciente necessità, rappresentando cioè il vero rimedio contro l'impraticabilità, contro un operare incontrollato ed imprevedibile altrimenti non governabile dall'uomo. Questi supplisce alla indecidibilità tra posizioni ugualmente valide con il suo prescrivere attraverso forme di regolarità e conformità, esattamente come all'impraticabilità della Giustizia con un discorso *circa la giustizia*.

Da questo momento in poi avviene una sorta di tribunalizzazione della giustizia, ritualizzata forzatamente dentro gli spazi del diritto e tradotta nelle sue parole. Il diritto infatti utilizza il linguaggio come mezzo di 'mistificazione' e di riduzione dell'eccedenza, decidendo, attraverso procedimenti autopoietici, di piegare la realtà alla performatività delle parole pronunciate e di rendere vero solo ciò che stabilisce essere tale. Ma il tentativo di mistificare l'inconoscibilità della giustizia e l'infondatezza di un sistema che parla al posto della giustizia non cancella le tracce dell'originaria aporia. Perché per quanto il diritto possa operare procedimenti di traduzione della giustizia, non riuscirà mai a contenerla nel proprio linguaggio, finendo solo per dissolverla nella legalità appunto, «nell'incidere efficace delle operazioni sistemiche della contingenza»<sup>9</sup>.

L'incorporazione della Giustizia nella giustizia formale appare una operazione necessaria ed al contempo impossibile, come ogni traduzione

<sup>8</sup> Protagora fr.1, in PLATONE, *Teeteto*, (152), Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>9</sup> B. ROMANO, *Sulla trasformazione della terzietà giuridica. Sette domande al giurista e al filosofo*, Giappichelli, Torino 2006, p. 23.



linguistica rivela. Esiste un mistero nel *logos*, una certa quota di incapacità di porre ad espressione la conoscibilità. «Il linguaggio è [...] un dire qualcosa-su-qualcosa; sempre dunque pre-supponente ed oggettivante»<sup>10</sup>. Il linguaggio infatti è presupponente ed oggettivante nei confronti dell'essere, esattamente come il diritto lo è nei confronti della giustizia. Si sviluppa un' aporia alla base di ogni congiuntura tra parlato e scritto, così come tra giustizia e diritto, capace di trattenere ed al contempo disperdere quote di senso.

«La struttura presupponente del linguaggio è la struttura della tradizione, noi presupponiamo e tradiamo (nel senso etimologico e nel senso comune della parola) la cosa stessa del linguaggio, perché il linguaggio possa portare su qualcosa (*kata-tinos*)»<sup>11</sup>.

Continua ancora oggi a vibrare la Giustizia, in bilico tra il dire e procedere del diritto ed una inafferrabilità originaria che nessun linguaggio potrà trattenere. Al di là infatti della metamorfosi della Giustizia in *astratta formalizzazione sistemica*, esiste sempre un mancato fondamento, un non detto che il sistema del diritto contiene ma non esplicita.

Permane una dimensione teologica, metafisica mai sopita, ma al contrario alla base del diritto moderno, che necessiterà di essere incarnata in altro, senza peraltro smettere di essere presente. Vivrà perciò nascosta e disseminata, anche nel più razionale e formale dei sistemi, una tensione non pacificabile tra l'impossibilità di dire fino in fondo con le parole che cosa sia giusto ed il non sapere e non conoscere l'indicibile a cui si tende. In altre parole nelle fondamenta del diritto, inteso come sistema che governa la giustizia legale, si arresta uno scarto indicibile che attiene alla Giustizia e che nessun segno può trattenere. Sotterranea e nascosta continua a vivere l'eccedenza di senso che descrive il passaggio tra la voce ed il segno, così come tra la giustizia ed il diritto. Perché in fondo la giustizia, nella sua dimensione più piena, è realmente irriducibile alla semplice proposizione linguistica logico-scientifica, di cui peraltro il diritto si serve.

<sup>10</sup> G. AGAMBEN, *La stessa cosa*, in *Di-segno. La giustizia nel discorso*, G. DALMASSO (a cura di) Jaka Book, Milano 1984, p. 5.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 9.

Eppure proprio questo limite, questo inciampo della scrittura che dovrebbe permettere alla giustizia di proteggersi e non essere del tutto esauterata dalle leggi, oggi sembra non essere più in grado di farlo. Dal moderno in poi sembra essersi compiuto un ulteriore passo verso la depauperazione della giustizia, fino al suo completo smarrimento. Nel diritto si è infatti cristallizzato l'esito di una traduzione imperfetta<sup>12</sup>, che rischia di continuo la totale neutralizzazione del senso della giustizia e la sua definitiva proceduralizzazione. Per cui la pratica discorsiva che dovrebbe parlare in nome della giustizia, finisce per essere lo strumento della sua stessa dispersione, l'indebolimento di una eccedenza dentro le strette maglie della formalità. Questo il rischio maggiore del sistema giuridico che, seppur necessariamente basato sulla differenza da elementi estranei al proprio linguaggio, disattivando il rapporto dei complici rivali diritto e giustizia, si trasforma in una legalità monologante.

Abusata, oltraggiata e resa immune da qualsiasi trasporto, la Giustizia ha subito nel tempo le conseguenze di una metamorfosi continua, fino però ad assurgere ad uno stato di completa neutralità. Aver infatti consegnato la Giustizia ai sistemi autopoietici posti in essere dall'uomo segna definitivamente la sua frammentazione, finendo prima per confondere e poi alla fine per erodere la Giustizia in favore di un Diritto che sia *ordine auto-sostitutivo della Giustizia stessa*.

### *Esperibilità*

La crisi della modernità è leggibile attraverso la crisi della giustizia che, accrescendo l'utilizzo della razionalità strumentale non realizza affatto libertà ma genera al contrario incertezza circa la visione del sé e la propria posizione nel mondo. Il soggetto forte lascia il posto ad una

<sup>12</sup> «Questo nocciolo essenziale si potrebbe definire come ciò che – in una traduzione – non è a sua volta traducibile. Si tolga cioè, da una traduzione, tutto ciò che in essa è comunicazione, e lo si traduca, e resterà tuttavia, intatto e intangibile, ciò a cui mirava il lavoro del vero traduttore. E ciò non si lascia trasferire a sua volta come il verbo poetico dell'originale, poiché il rapporto del contenuto alla lingua è affatto diverso nell'originale e nella traduzione». (W. BENJAMIN, *Il compito del traduttore*, cit., pp. 45-46 in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995).



identità frammentaria e nomade, incapace di esercitare virtù etiche né tanto meno politiche. La nostra epoca è figlia di un sistema che ha reso ogni elemento regola normativamente prevista, che ha piegato il *logos* al proprio linguaggio performativo, che ha incorporato la Giustizia dentro una procedura.

L'ulteriore abbandono dell'etica e di ragioni sufficientemente capaci di sorreggere le sfide che l'uomo è stato ed è costretto ad affrontare, confluiscono in richieste di tipo prettamente normativo, per cui in fondo incapaci di rispondere pienamente alla richiesta della giustizia. In una società che ha volontariamente spostato il proprio asse portante sull'individualismo e sui bisogni economico-utilitaristici, che ha dimenticato la responsabilità e la con-divisione di uno spazio comune, sarebbe opportuno interrogarsi su cosa sia la giustizia e se essa sia divenuta solo un procedimento giuridico o se al contrario risulti ancora possibile dar vita a quella eccedenza di senso che in essa permane.

La storia stessa ci ha dimostrato che ricorrere esclusivamente al presidio delle norme per arginare l'ingiustizia e la complessità del mondo, non solo non ha risolto il problema, ma ha appiattito l'eccedenza virtuosa del desiderio di giustizia dentro un sistema puramente procedurale. L'inflazione legislativa interna ai singoli Stati, così come il crescente numero di Dichiarazioni e Convenzioni internazionali, dirette troppo spesso alla sola proclamazione di diritti senza alcuna aspirazione a rendere effettiva la radicale domanda di giustizia, ne sono la pratica dimostrazione. Gli esiti saranno paradossali. Non solo ci si troverà esposti ad un sistema, come quello del diritto, che prescrive ciò che la realtà stessa interdice ed interdice ciò che nella realtà pare prescritto come naturale. Ma soprattutto si configureranno situazioni per cui leggi ingiuste vivranno protette dalla loro legittimità, così come atti dichiarati legittimi continueranno ad essere comunque ingiusti.

Risulta chiara la differenza tra ordini che non possono e non devono essere omologati, ma che al contempo lasciati isolati, non sono in grado di rispondere a quella istanza di giustizia che il nostro tempo reclama. La difficoltà consiste in un disaccordo strutturale tra l'eccedenza dell'idea di giustizia ed il suo inevitabile istituirsi in regole e procedure. Se infatti la vera giustizia sembra possibile proprio perché indipendente

da reciprocità ed obligatorietà, dall'altra la necessità che sia concretamente convertibile non cancella, ma al contrario pone in primo piano, la rilevanza del diritto. Non si tratta infatti di voler confondere piani differenti, che necessariamente devono rimanere eterogenei, quanto di capire come poter rianimare l'antica complessa Giustizia ormai sopita, come riattivare quella aporia in grado di elevare la giustizia oltre la propria definibilità. Essa davanti ai nostri occhi ha compiuto l'ulteriore passo, forse il più drammatico nella storia della sua dissipazione, rendendo non solo incomunicabili, ma addirittura confliggenti i diversi ordini che la compongono.

A fronte infatti di un sistema altamente formalizzato, basato su prescrizioni regolate e codificate, di un dispositivo stabilizzabile, statutario e calcolabile, vive la «Giustizia infinita, incalcolabile, ribelle alla regola, estranea alla simmetria, eterogenea ed eterotropa»<sup>13</sup>, sempre più soffocata dall'imperiosità di una razionalità dominante.

L'appiattimento dovuto alla netta separazione tra Giustizia e Diritto, la perdita del loro rapporto di complicità rivale, rende entrambe le forme degenerate e sterili, impedendo così alla giustizia di oltrepassare i limiti del già posto dal sistema giuridico e al diritto di rianimare il senso della sua stessa creazione. Se risulta sufficientemente chiaro che non si possa cancellare la possibilità del diritto di rendere effettiva l'imprevedibilità della giustizia, così come non si possa relegare il desiderio di giustizia alla pura legalità, maggiormente complessa risulta l'operazione di riattivazione di una certa relazionalità tra gli stessi.

Il fatto che esista il Diritto e che debba necessariamente strutturarsi come differente rispetto all'etica, alla religione, alla morale, non significa necessariamente che tali aspetti debbano essere del tutto estromessi dal discorso pubblico. Al contrario, a fronte dell'insuccesso delle moderne logiche rimediali, basate sul continuo ricorso alla legificazione come unico modo per rispondere alle ingiustizie, si dovrebbe forse provare una strada diversa. Se la giustizia legale e la sua formulazione ad opera dei sistemi giuridici è infatti apparsa manchevole, insufficiente e se una dimensione altra pare persistere, anche se nascostamente

<sup>13</sup> Cfr. DERRIDA, *Forza di legge*, cit. p. 73.

fuori dai parametri delle regole e dei calcoli economico-giuridici, ci dovremmo chiedere se sia possibile oggi ri-descrivere la relazione giustizia-diritto. Nello specifico se questi due aporetici aspetti della antica Giustizia siano stati, ad opera di un processo inverso a quello iniziale, riassorbiti nell'unica giustizia legale, o se quote di giustizia altra siano ancora rintracciabili proprio nelle maglie nascoste del discorso politico.

Ad oggi, dove tutto appare appiattito su un'unica dimensione formale, la complessità originaria della Giustizia sembra essersi dissipata in un debole segno senza più voce. L'unico modo per salvare la possibilità della sua eccedenza, consisterebbe nel fare giustizia delle parole, nel rendere cioè giustizia a quella aporia originaria, ancora carica di significati ambivalenti.

Il segreto della giustizia è sempre rimasto nascosto nelle sue parole, nella loro possibilità di elevarsi oltre una portata logico-linguistica, alla ricerca di un non detto di natura etica, prima ancora che politica. L'eccedenza di senso che nessuna scrittura può trattenere, si riflette nella Giustizia che duplica la propria portata nella inaccessibilità della legge scritta. Esiste sempre un'ulteriorità, un elemento nascosto ma non cancellato che rompe gli argini della pura razionalità, in grado cioè di narrare un modo nuovo di osservare il mondo, un nuovo modo per aprire possibilità all'eccedenza di senso. La parola cela in se stessa quella ambivalenza che vogliamo ricercare nella giustizia, quel rapporto cioè tra le possibilità finite del testo normativo ed il loro indicare in direzione dei possibili.

Siamo giunti nel cuore del discorso, scoprendo che una certa possibilità di esperire la giustizia sia ancora possibile, a patto che di essa si rianimi proprio quella eccedenza di significato che per troppo tempo non è stata oggetto di narrazione. Per questo fare esperienza della giustizia è in un certo senso fare esperienza dell'aporia, mostrare cioè che i continui e costitutivi rimandi tra dimensioni differenti, i paradossi e le indecidibilità, non rappresentano un limite alla sua proponibilità, ma al contrario l'unica *chance* per poter avverarsi. L'approccio aporetico ancora una volta indica alla giustizia la strada, la possibilità di procedere oltre l'unica forma in cui è stata imprigionata, per poter liberare, scardinando ogni garanzia circa la previsione, circa il risultato, quella dimensione altra, solo apparentemente inconciliabile. Essa vive infatti,

come un'aporia interminabile<sup>14</sup>, come un desiderio di giustizia inarrestabile ed una tensione coscienziale incalcolabile, oltre la contrapposizione tra l'imperatività del diritto e l'umanità del sentimento di giustizia.

Si dovrà perciò trovare un modo nuovo di osservare il rapporto tra diritto e giustizia, capace di oltrepassare l'orizzonte chiuso del formalismo e arginare l'aridità di un pensiero esclusivamente razionale. Esiste infatti una possibilità di de-costruire l'approccio dialettico delle ragioni contrapposte, di uscire, nel nostro caso, dalla netta contrapposizione di diritto e giustizia. Si tratterebbe semplicemente di sospendere il già pensato e operare con un moto rivoluzionario, un cambiamento di paradigma. Il termine rivoluzione si mostra capace di condensare non solo l'idea di un rovesciamento radicale dell'ordine politico-istituzionale costituito, ma anche lo spostamento dell'asse di osservazione del reale. «Una rivoluzione non si programma[...] ed eccede ogni orizzonte possibile, ogni orizzonte del possibile. E dunque della potenza del potere»<sup>15</sup>.

La rivoluzione perciò è in grado di muoversi contro il sistema di norme dominanti, oltrepassando l'orizzonte del già regolato. Ed è proprio qui, oltre il limite, oltre il campo del formalmente previsto che l'aporia della giustizia può rianimarsi, illuminando quella parte di sé troppo a lungo taciuta. Affinché la giustizia si possa fare avanti<sup>16</sup>, possa cioè a-venire, la razionalità del pensiero calcolante dovrà fare un passo indietro. Se partiamo dal presupposto che la stessa aporia della giustizia, pur rendendo impossibile la sua definizione ed imprevedibile il suo accadere, in un certo senso accade, si dà, comprendiamo come il discorso sulla giustizia non debba rimanere esclusivamente una questione teorica, ma possa concretamente avverarsi.

Tutto ciò però dipenderà dalla possibilità che siano lasciati aperti spazi non codificati, che cioè la sua natura eccedente non sia di nuovo rinchiusa in un sistema calcolante e limitante. Il rischio è sempre possibile coincidendo, nella stessa natura della Giustizia, il suo punto di forza e la sua debolezza. La possibilità infinita del suo effetto dirompente si scontra con la

<sup>14</sup> Cfr. C. DOVOLICH, *Derrida di fronte alla questione etica*, in (a cura di) C. Di Marco, *Percorsi dell'etica contemporanea*, Mimesis, Milano 1999, p. 66.

<sup>15</sup> J. DERRIDA, E. ROUDINESCO, *Quale domani?*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 119.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 16.

debolezza della sua imprevedibilità pericolosamente soggetta alla rapace autorità e violenza amministrata che il diritto nel tempo ha acquisito. Quest'ultimo infatti, incapace di descrivere la giustizia, opera sempre spostamenti semantici, tentando di riportare ogni decisione sulla logica delle equivalenze. Per questo sarà necessaria una continua operazione di compatibilità ermeneutica tra la pragmatica linguistica ed il senso che dal testo normativo può innalzarsi.

Perché il nuovo approccio possa consegnare una possibilità all'esperirsi della giustizia, la rivoluzione non potrà avvenire una volta soltanto. Essa dovrà costantemente riaccadere, operare cioè una riapertura alla possibilità della sostanza oltre il proprio fondamento formale, ponendo in essere un interminabile processo di ri-affermazione. Ogni volta che un nuovo sentire reinterpreti il già dato esso potrà risuonare oltre il singolo evento, oltre il singolo individuo, nel luogo comune dell'umanità. L'uomo in fondo ha radicato in se stesso un desiderio di giustizia, che non si esaurisce nella singola posizione, ma eccede se stesso per aprirsi all'altro<sup>17</sup>.

La vera Giustizia risveglia l'eco di una comunità perduta, chiamando perciò in causa una nuova presa di coscienza, l'abbandono delle posizioni egoistiche e la riattivazione di un senso profondo di responsabilità, personale prima, politico poi. I tempi inquieti che viviamo ci spingono non solo a modificare il nostro modo di osservare il mondo, ma anche a farci carico di ciò che deve avvenire, come di una promessa fatta all'umanità intera.

La tensione ineliminabile alla riaffermazione della giustizia potrà infatti sviluppare la propria portata sovversiva nel momento in cui rientrerà nel discorso pubblico e nelle pratiche sociali. Solo nel momento in cui il diritto, nato per tutelare gli stessi soggetti ad esso sottoposti, smetterà di prendere il sopravvento e governare *al posto*, invece che *per conto*, degli individui, tornerà ad essere possibile parlare di una Giustizia che vada oltre le forme in cui è stata rinchiusa, che travalichi

<sup>17</sup> «L'uomo è sottomesso alla forza e desidera la giustizia, è sottomesso alla necessità e desidera il bene. E poiché non è soltanto il corpo che è così sottomesso, ma anche tutti i suoi pensieri, l'essere stesso dell'uomo consiste nell'essere teso verso il bene» (S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 2015, p. 225).

le culture e le epoche e che sia in grado di parlare dell'umanità come di una comunità di giustizia. Perché per essere, la Giustizia, dovrà essere esperibile, concreta e capace di mantenersi eccedenza rispetto ai sistemi che la governano, la descrivono e la regolano.

### *Conclusione*

Il tentativo di ricomporre la Giustizia con il Diritto prevede come condizione per la sua proponibilità la consapevolezza che un certo grado di paradossalità vada comunque contemplato e che lo scarto tra i due incommensurabili non possa mai essere del tutto cancellato. Paul Ricœur è chiaro al riguardo, non si possono eliminare i contrasti tra due logiche antinomiche come quelle della sovrabbondanza e quella dell'equivalenza, tra le quali anzi permane una segreta discordanza. Eppure siamo certi che una possibile mediazione tra questi due ordini possa ancora avverarsi, a condizione però che non ci si arresti a livello concettuale ma ci si spinga, come lo stesso Paul Ricœur suggerisce, a trasporre il giudizio morale in situazione<sup>18</sup>. Perché una vera istanza di giustizia per se stessi e per il prossimo non può rimanere una questione puramente teorica ma dovrà sempre riflettersi sul piano pratico e sviluppare così la propria portata sovversiva, rientrando rinnovata e rianimata tanto nel discorso pubblico che nelle pratiche sociali.

Perché l'amore e la giustizia, ciascuna a proprio modo, si rivolgono all'azione: l'uno e l'altra la rivendicano e forse proprio una costante dialettica tra le due sarebbe in grado di salvare entrambe da derive formalistiche o utopistiche. La logica dell'equivalenza infatti può ricevere dal confronto con la logica della sovrabbondanza quella capacità di elevarsi al di sopra delle sue perverse interpretazioni<sup>19</sup> e la consapevolezza che esista altro al di là delle fredde distribuzioni e dei calcoli egoistici. Così come la logica della sovrabbondanza troverebbe nella giustizia l'impellenza dell'accadere. Tale evento, inatteso, impossibile ed allo stesso

<sup>18</sup> «Solo nel giudizio morale in situazione questo equilibrio instabile può essere instaurato e favorito». (P. RICOEUR, *Amore e giustizia*, Morcelliana, Brescia 2007, p. 44).

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 40.

tempo proprio per questo possibile, dipenderà primariamente dal singolo e dalla sua volontà di riscoprirsi in una dimensione coscienziale più ricca e profonda. L'idea della giustizia del singolo, in ostaggio di un sistema omologante e coercitivo, sarebbe infettata da ragioni altre che nulla hanno a che fare con il sentire umano, spontaneo ed esente da calcoli.

La Giustizia prima, onto-esistenziale, è sempre eccedente e ricomprende in sé le giustizie particolari ma liberandole dai limiti formali ed inverandole nel contesto esistenziale prima ancora che in quello politico, sociale, economico o giuridico. L'imperatività di qualunque diritto o regola si infrange davanti al tribunale della coscienza. Il sistema normativo non potrà mai sostituirsi alla cogenza di una contingenza fattuale, umana, viva. Sarà compito del pensiero critico quello di riposizionare gli elementi nella giusta consequenzialità. Prima e a prescindere dal diritto esiste l'inesauribile desiderio di giustizia dell'uomo, che dovrebbe informare di sé gli schemi meramente formali della giuridicità. Come dire che, una volta che il diritto sia stato creato, esso dovrà rispondere esclusivamente a se stesso, ovvero dovrà procedere secondo le regole preordinate e convenzionalmente stabilite dalla società di riferimento.

Eppure, il fatto che esista un diritto che abbia una sua non relazione con la parte etica, morale, religiosa dell'esistenza, non si traduce in una eliminazione totale di questi aspetti, a cui al contrario andrebbe affidato il compito di rivivificare il desiderio e la domanda di giustizia. Paradossale, ma non per tale motivo da cancellare, è perciò il legame che contemporaneamente unisce e necessariamente separa la giustizia dal diritto. Solo recuperando tale aporetica dimensione di impossibilità e possibilità di congiunzione si potrà sperare di riattivare l'amore e l'attenzione per la Giustizia prima. Solo recuperando lo scarto tra essere umani ed avere umanità, sarà possibile dar voce alla vera giustizia, quella per l'appunto condivisa. Perché in fondo senza apertura all'altro, senza la ricostruzione di un nuovo e disinteressato senso di responsabilità, non solo non sarà attuabile, ma neanche progettabile, una società più giusta. Solo conservando il disaggiustamento del tempo, assumendo fino in fondo i paradossi dell'indecidibile ed oltrepassando la chiusura utilitaristica dei propri egoistici interessi, sarà possibile fare esperienza dell'aporia, ovvero si potrà consegnare alla Giustizia la sua *chance*.